

L'ENCICLICA "DEUS CARITAS EST" E SAN VINCENZO PALLOTTI

Cardinale Paul Josef Cordes
Roma, 11 ottobre 2007

1. IL DATO DI FATTO DI UN'ENCICLICA SULL'AMORE PER IL PROSSIMO

Il papa Benedetto XVI con l'enciclica *Deus caritas est* ha pubblicato il suo primo testo magistrale. A Natale 2005 ha presentato alla Chiesa e all'umanità un testo sull'amore¹. Per sua natura la prima enciclica di un Pontefice offre una visione fondamentale sul suo ministero e al contempo può essere considerata come una dichiarazione di governo. Il documento si può paragonare alla portata che avevano le encicliche *Ecclesiam suam* di Paolo VI (1964) o *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II (1979).

In secondo luogo si deve tenere conto che questa enciclica è assolutamente il primo scritto dottrinale sul tema amore e carità. Già Giovanni Paolo II, verso la fine della sua vita, volle affrontare questa materia e mi incaricò di preparare un testo. Poiché la malattia gli impedì di avviare il lavoro sulla bozza, non si arrivò più alla pubblicazione. Il Cardinale Ratzinger era a conoscenza dei lavori preparativi e, dopo la sua elezione a Pontefice, decise di scegliere la tematica dell'amore verso Dio e verso il prossimo per la sua prima enciclica. Egli, però, non solo rielaborò radicalmente la materia in questione, ma le dette anche un orientamento teologico del tutto nuovo.

Il progetto anteriore a lui sottoposto trattava in un primo passo l'accettazione diffusa nella società del precetto dell'amore verso il prossimo, almeno nel cosiddetto "primo mondo", e gettava uno sguardo sulle molte iniziative che ne danno testimonianza. In seguito il testo parlava delle opere ecclesiali di aiuto e assistenza, le fondava sulla Sacra Scrittura, sottolineava alla fine ciò che è tipicamente cristiano nella cura per il prossimo e radicava tutto in Dio, la fonte dell'amore.

Papa Benedetto, però, ha capovolto questo schema cominciando con l'affermazione sonante di Dio. Così facendo egli ha raggiunto la massima chiarezza riguardo al suo messaggio fondamentale che, cioè, l'amore disinteressato tra persone umane può riuscire soltanto con la forza che ci offre l'amore di Dio.

1.1. Amore - spesso frainteso

Mi pare particolarmente coraggioso, ma anche estremamente necessario che papa Benedetto XVI cerchi di offrire un contributo soprattutto per la giusta comprensione della parola "amore". "Amore" è nei tempi moderni davvero un concetto spesso maltrattato e deformato. Come è possibile nel "primo mondo" gettare un ponte verso l'affermazione biblica "Dio è amore" (1Gv 4,16)? Questa è stata la grande domanda che gli si è presentata già all'inizio. Ciò che le produzioni dell'industria dell'intrattenimento chiamano "amore" e ciò che nel famoso saggio di Stendhal (pseud. Marie-Henri Beyle) si chiama *amour physique* ha qualcosa a che fare con la "virtù teologale" che generalmente si nomina insieme alla fede e alla speranza? D'altro canto ciò di cui si parla nel "Simposio" del filosofo greco Platone non è una cosa totalmente diversa? Non parliamo inoltre in modo indiscusso

¹ Benedetto XVI, *Lettera enciclica "Deus caritas est" ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici sull'amore cristiano* (25 dicembre 2005), in *Acta Apostolicae Sedis* 98 (2006), n. 3, 3 martii 2006, pp. 217-252.

di “amore” per il vino, per la natura e per il canto? E tra tutto ciò e la parola biblica che chiama Dio “amore” non sussiste forse un assoluto abisso?

Con la sua visione della fede e con il suo linguaggio affascinante il Papa affronta nella sua enciclica in un primo momento il rapporto tra l’amore umano - che è possessivo - e l’amore divino che è donativo. Egli lo fa in modo estremamente differenziato cosicché ogni riassunto dei suoi pensieri rischia di deformarli. Fortunatamente egli stesso ha spiegato altrove il rapporto tra “eros” e “agape” - l’amore che accaparra a sé e l’amore che si dona disinteressato. Lo ha fatto davanti ai partecipanti ad un incontro, al quale il nostro Dicastero *Cor Unum* aveva convocato a Roma circa 250 responsabili delle attività caritative nella Chiesa, affinché il messaggio dell’enciclica trovasse una conveniente ampia diffusione.

1.2. L’amore radicato in Dio

In quell’occasione Benedetto XVI ricordava: “L’escursione cosmica, in cui Dante nella sua «Divina Commedia» vuole coinvolgere il lettore, finisce davanti alla Luce perenne che è Dio stesso, davanti a quella Luce che al contempo è «l’amor che move il sole e l’altre stelle» (Par. XXXIII, v. 145). Luce e amore sono una sola cosa. Sono la primordiale potenza creatrice che muove l’universo. Se queste parole del Paradiso di Dante lasciano trasparire il pensiero di Aristotele, che vedeva nell’eros la potenza che muove il mondo, lo sguardo di Dante tuttavia scorge una cosa totalmente nuova ed inimmaginabile per il filosofo greco. Non soltanto che la Luce eterna si presenta in tre cerchi ai quali egli si rivolge con quei densi versi che conosciamo: «O luce eterna che sola in te sidi, / sola t’intendi, e da te intelletta / e intendente te ami e arridi!» (Par. XXXIII, vv. 124-126). In realtà, ancora più sconvolgente di questa rivelazione di Dio come cerchio trinitario di conoscenza e amore è la percezione di un volto umano - il volto di Gesù Cristo - che a Dante appare nel cerchio centrale della Luce. Dio, Luce infinita il cui mistero incommensurabile il filosofo greco aveva intuito, questo Dio ha un volto umano e - possiamo aggiungere - un cuore umano. In questa visione di Dante si mostra, da una parte, la continuità tra la fede cristiana in Dio e la ricerca sviluppata dalla ragione e dal mondo delle religioni; al contempo, però, appare anche la novità che supera ogni ricerca umana - la novità che solo Dio stesso poteva rivelarci: la novità di un amore che ha spinto Dio ad assumere un volto umano, anzi ad assumere carne e sangue, l’intero essere umano. L’eros di Dio non è soltanto una forza cosmica primordiale; è amore che ha creato l’uomo e si china verso di lui, come si è chinato il buon Samaritano verso l’uomo ferito e derubato, giacente al margine della strada che scendeva da Gerusalemme a Gerico.

La parola «amore» oggi è così sciupata, così consumata e abusata che quasi si teme di lasciarla affiorare sulle proprie labbra. Eppure è una parola primordiale, espressione della realtà primordiale; noi non possiamo semplicemente abbandonarla, ma dobbiamo riprenderla, purificarla e riportarla al suo splendore originario, perché possa illuminare la nostra vita e portarla sulla retta via. È stata questa la consapevolezza che mi ha indotto a scegliere l’amore come tema della mia prima Enciclica. Volevo tentare di esprimere per il nostro tempo e per la nostra esistenza qualcosa di quello che Dante nella sua visione ha ricapitolato in modo audace. Egli narra di una «vista» che «s’avvalorava» mentre egli guardava e lo mutava interiormente (cfr. Par. XXXIII, vv. 112-114). Si tratta proprio di questo: che la fede diventi una visione-comprensione che ci trasforma. Era mio desiderio di dare risalto alla centralità della fede in Dio - in quel Dio che ha assunto un volto umano e un cuore umano. La fede non è una teoria che si può far propria o anche accantonare. È una cosa molto concreta: è il criterio che decide del nostro stile di vita. In un’epoca nella quale l’ostilità e l’avidità sono diventate superpotenze, un’epoca nella quale assistiamo all’abuso della religione fino all’apoteosi dell’odio, la sola razionalità neutra non è in grado di proteggerci. Abbiamo bisogno del Dio vivente, che ci ha

amati fino alla morte”².

1.3. Accoglienza sorprendente

L’enciclica *Deus caritas est* ha trovato grandissimo interesse in tutto il mondo. L’eco è stata positiva e perfino entusiastica. Molti dei più famosi giornali ne hanno stampato dei brani. Anche i commenti di persone che a volte si mostrano critiche verso la Chiesa erano favorevoli. La stampa ha dedicato in modo insolito ampio spazio a questa tematica.

La persona dell’Autore ha certamente contribuito all’interesse particolare per l’enciclica. Come prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede il cardinale Ratzinger aveva spesso preso posizione riguardo a controversie su questioni di fede. Le sue dichiarazioni non sempre venivano accolte in modo favorevole. All’estero a volte incideva anche un pregiudizio specifico contro la Germania: egli veniva chiamato il “Panzer-Kardinal”. E ora il suo primo grande messaggio alla Chiesa e al mondo trattava dell’amore! Indubbiamente anche il fattore sorpresa ha avuto un effetto positivo sull’interesse suscitato dall’enciclica.

Non solo a causa della genesi del testo, ma anche a causa della responsabilità del nostro ufficio vaticano, il nostro Dicastero *Cor Unum* è impegnato in modo particolare nella divulgazione di questo documento. Abbiamo il compito di realizzare quelle specifiche iniziative per mezzo delle quali il Papa nella sua persona vuole far presente, in determinate situazioni di crisi, l’amore di Dio. Vuole dare un segno della sua personale partecipazione. Il nostro lavoro concerne per sua natura nel dare segni efficaci a delle persone che soffrono - che siano in Pakistan, nel Darfur in Sudan, in Mozambico oppure a New Orleans; tutte regioni - come tanti altri luoghi di catastrofi - in cui mi sono recato a nome del Papa. Contribuiamo a stimolare lo sviluppo economico, come anche la cancellazione del debito dei Paesi più poveri del Terzo Mondo. Al fine di promuovere la giustizia miriamo inoltre a formare le coscienze invitando i credenti, in casi di calamità, a fare delle collette. L’aiuto per noi ha dunque in modo prioritario aspetti tecnico-amministrativi. È richiesta l’ortoprassi e non la teoria. E questa è la visione predominante dell’opera caritativa della Chiesa ovunque nel mondo.

In contrasto con questa visione pragmatica delle finalità il papa Benedetto XVI conferisce al suo insegnamento sull’amore verso il prossimo in primo luogo un fondamento teologico. Così facendo egli invita tutti i cristiani a rivolgere l’attenzione allo spirito con cui si risponde alla preoccupazione per i bisognosi. Egli manifesta la sua convinzione che non da ultima è la fede a riflettersi nell’impegno della persona che aiuta e nell’intensità dell’aiuto. Lo sguardo su Dio arricchisce il comune modo funzionale con nuovi e specifici elementi ai quali un battezzato non dovrebbe mai rinunciare.

2. SAN VINCENZO PALLOTTI

Cari fratelli e sorelle, l’incontro di questa sera vuole affrontare il tema “L’enciclica *Deus caritas est* e san Vincenzo Pallotti”. Forse vi siete già domandati quando inizierò a parlare di san Vincenzo Pallotti. A questo punto delle nostre riflessioni mi pare che la sua figura può inserirsi in modo logico, come continuazione di quanto abbiamo fin qui considerato. Nello specifico mi pare si imponga il rimando al libretto composto da san Vincenzo Pallotti “Iddio l’Amore infinito”³. Mi riferisco qui all’edizione tedesca curata da don Ansgar Faller e pubblicata nel 1981 in cui si trova anche una sua

² Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dal Pontificio Consiglio “Cor Unum”* (lunedì 23 gennaio 2006), in *Acta Apostolicae Sedis* 98 (2006), n. 2, 3 Februarii 2006, pp. 130-131.

³ Cfr. san Vincenzo Pallotti, *Iddio l’Amore infinito*, in *Opere complete* XIII, a cura di Francesco Moccia SAC, Curia Generalizia della Società dell’Apostolato Cattolico, Roma 1997, pp. 25-171.

ampia introduzione⁴.

L'apostolo di Roma, san Vincenzo Pallotti, riteneva il menzionato opuscolo "Iddio l'Amore infinito" come punto centrale del messaggio che voleva comunicare ai suoi contemporanei. Per molti anni egli ha cercato di comporlo chiedendo in parte anche la collaborazione di altri autori. Alla fine lo ha composto da solo. Si nota che gli stava particolarmente a cuore. Da ciò si deduce che debba contenere l'impulso centrale del suo apostolato.

Sentendo il titolo di questo libretto una persona poco informata potrebbe sospettare che Vincenzo Pallotti fosse un idealista estraneo al mondo, forse uno spiritualista. Non ci sarebbe nulla di più sbagliato che accantonare il suo pensiero sulla base di tali pregiudizi e seppellire il libricino nell'archivio. Il Santo ha dimostrato sempre la sua saggezza pastorale e il suo zelo nella cura d'anime. Nominato rettore della chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani (1835) è riuscito in pochi anni a trasformare totalmente la comunità ecclesiale che per colpa dei sacerdoti era andata in decadimento. Il rinnovamento della vita di fede in seguito si è esteso a tutta la città di Roma. Benché il termine non si trovi nel suo linguaggio, egli può essere considerato come "iniziatore" dell'evangelizzazione alla quale i Papi dei nostri tempi esortano con insistenza. Papa Pio XI lo ha chiamato "precursore dell'Azione Cattolica" e l'Unione dell'Apostolato Cattolico con le sue diverse diramazioni testimonia ancora oggi la sua fecondità missionaria.

In questo modo egli ci assicura: colui per il quale il sommo interesse è il "Dio dell'Amore infinito" non permetterà che il campo della Chiesa rimanga improduttivo oppure che vada in rovina.

La cosa importante è innanzitutto il luogo e il tempo della composizione del testo "Iddio l'Amore infinito". Vincenzo Pallotti si trovava a Roma nel Collegio Irlandese. Egli vi si era nascosto perché a Roma imperversava la rivoluzione del 1848-1849. Papa Pio IX si era rifugiato a Gaeta per evitare che venisse rovesciato. Vincenzo Pallotti fu sospettato di essere nemico del popolo e perseguitato come "amico dei Gesuiti". La situazione e il tempo erano quindi drammatici. Durante i quattro mesi e mezzo di esilio il Santo scrisse il testo di questo libretto; esso è quindi il frutto di questo isolamento.

Se si tiene conto di queste circostanze storiche ci si meraviglia del fatto che in Vincenzo Pallotti non si rispecchi il contesto storico-politico. Le righe scritte non contengono nessun accenno alle minacce alla Chiesa, nessuna apologia del papato, nessuna riflessione sulla libertà come condizione per esprimere la propria fede. Queste tematiche sarebbero state alla portata. Tutti i responsabili della Chiesa non possono non confrontarsi con i problemi attuali del proprio tempo. A maggior ragione gli apostoli devono prendere in considerazione le difficoltà e le contraddizioni della società che costituiscono le sfide al Vangelo. È così che normalmente essi interpretano la Rivelazione alla luce della vita e della sofferenza dei fedeli e di tutta l'umanità. In situazioni di repressione politica richiamano all'intoccabile dignità dell'uomo; di fronte alle situazioni di ingiustizia sociale, esortano alle responsabilità di tutti i contemporanei verso i poveri; e nei casi di sperimentazioni mediche o bioetiche richiamano o cercano il rispetto per la vita. Tutti i pastori della Chiesa si lasciano guidare nella loro cura pastorale dalle sfide del presente, ed è più che comprensibile. Per troppo tempo infatti si è accusata la Chiesa di dare risposte a domande che nessuno pone.

San Vincenzo tuttavia non tratta i gravi problemi del suo tempo. Egli non è mosso dall'attualità. Egli si sente chiamato ad andare in profondità. Vuole spingersi fino al fondamento della fede per poterle conferire una garanzia convincente. Gli ordinamenti sociali e pastorali devono avere una base sicura affinché possano essere duraturi e utili. L'apostolo Pallotti insegna che le indicazioni teologiche senza un fondamento fermo sono fragili. Perciò egli si preoccupa di trovare un terreno che le sostenga e lo fa in modo decisamente unilaterale, ancorando in Dio tutto l'essere ed ogni agire umano. Lui - Dio - è una base indistruttibile che conferisce alla vita dei cristiani la forza per resistere a tutte le tempeste.

⁴ Cfr. Vinzenz Pallotti, *Gott die unendliche Liebe*, herausgegeben von Ansgar Faller SAC, 2. überarbeitete Auflage, Pallotti-Verlag, Friedberg 1981, pp. 160.

A questo punto vorrei citare, solo a titolo di esempio, un testo in cui Vincenzo Pallotti medita e prega sull'incarnazione di Gesù Cristo: "O donazione ineffabile dell'amore infinito e della misericordia infinita! O dono infinito, eterno, immenso, incomprendibile! Dunque Gesù Cristo è mio, il Verbo eterno fatto uomo in anima, corpo e divinità è mio (...). Tutto Gesù Cristo eterno, infinito, immenso, incomprendibile è mio, ed è talmente mio che come Dio me lo ha donato egli stesso non me lo può rapire se io non lo rinuncio col peccato mortale (...). Mio Dio, Padre mio, amore infinito, misericordia infinita, eccome mai ti sei così innamorato dell'uomo che sei giunto a donargli lo stesso tuo unigenito Figlio incarnato nel seno di una vergine per opera e virtù dello Spirito Santo"⁵.

Così il Santo medita, prega, potremmo dire declina tutto il *Credo*. Egli non fornisce indicazioni spassionate che propone ed espone come contenuti di fede. E nemmeno trae dalle formulazioni delle conseguenze per la comunità dei credenti oppure per il creato o per il prossimo. Incessantemente rivolge l'attenzione alla Santissima Trinità, occupandosi delle Persone divine. Non lo interessa neanche l'oppugnatione di ciò che è sbagliato - nell'insegnamento sulla divinità, sull'incarnazione di Gesù Cristo e sull'uomo, giacché Cristo si è fatto suo fratello. Egli è innamorato di questo "tu" divino a cui dobbiamo tutto; Padre, Figlio e Spirito Santo attirano il suo sguardo in modo esclusivo fino al punto da perdere quasi di vista se stesso.

Fa impressione in san Vincenzo Pallotti come i suoi pensieri siano ancorati in Dio. Una cosa simile si può dire del nostro attuale Papa. Lo testimonia l'enciclica *Deus caritas est* - soprattutto - come ho già segnalato - se si prende in considerazione il percorso della sua stesura: il fatto che prima di parlare dell'ordinamento delle attività caritative ecclesiali egli premette un ampio capitolo sulla questione di Dio; il fatto che non comincia con la diffusa prontezza all'aiuto di tutti i cristiani, del clima filantropico nel mondo occidentale. E per quale ragione? Forse che il teologo Benedetto preferisce il metodo di esposizione deduttivo piuttosto che quello induttivo? Una tale osservazione significherebbe misconoscere la visione pastorale basilare del Santo Padre. Tutte le sue omelie, le meditazioni durante le udienze, i discorsi ufficiali e le pubblicazioni testimoniano che egli è affascinato da Dio e da suo Figlio.

Egli non si stanca di parlare del nostro Padre nei cieli e di Gesù Cristo. Quando parla di Dio gli vengono in mente sempre nuove variazioni - analogamente a come in campo musicale lo possiamo ammirare in Wolfgang Amadeus Mozart, compositore da lui molto amato: nella sua *lectio magistralis* al Senato come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (13 maggio 2004), lo fa con una insistenza esigente; davanti ai bambini della prima comunione parla con una mitezza che conquista; parlando ai vescovi nelle loro visite *ad limina* suscita speranza e fiducia; nei giovani cerca di rinfoculare la vicinanza di Dio in Gesù Cristo; a tutti dà una nuova formula, che difficilmente ci si aspetterebbe da un teologo: la fede è amicizia con Gesù.

Vale dunque la pena confermare san Vincenzo Pallotti col pensiero di papa Benedetto e capire meglio che cosa ha mosso il nostro Papa a scrivere questa enciclica *Deus caritas est*.

Prima della festa di Natale nel 2006 papa Benedetto XVI - come ogni anno - aveva invitato tutti i collaboratori della Curia vaticana a dare uno sguardo alla sua attività appena trascorsa. Il Papa fece la sua relazione nel suo avvincente modo sistematico. Naturalmente il viaggio in Baviera occupò uno spazio di rilievo nel suo discorso. Egli sintetizzò il suo pensiero catechetico con questa semplice frase: "Il grande tema del mio viaggio in Germania era Dio". Faceva certamente presente che la Chiesa dovrebbe parlare di tanti problemi - le questioni sull'essere umano, quelle relative alla struttura della Chiesa e del suo ordinamento e tante altre cose. Ma il suo tema vero - affermava dopo - e sotto certi aspetti unico tema sarebbe "Dio". Questo a causa della tragedia, di fronte alla quale ci troviamo nel mondo occidentale, della dimenticanza di Dio. Il Papa è convinto che tutti i singoli problemi dell'uomo di oggi possono essere riportati alla domanda fondamentale su Dio. "Perciò - continua il Papa - in quel viaggio la mia intenzione principale era di mettere ben in luce il tema «Dio», memore anche del fatto che in alcune parti della Germania vive una maggioranza di non-battezzati,

⁵ San Vincenzo Pallotti, *Iddio l'Amore infinito*, in *Opere complete XIII, op. cit.*, pp. 123-125.

per i quali il cristianesimo e il Dio della fede sembrano cose che appartengono al passato. Parlando di Dio - così Benedetto XVI - tocchiamo anche precisamente l'argomento che, nella predicazione terrena di Gesù, costituiva il suo interesse centrale. Il tema fondamentale di tale predicazione è il dominio di Dio, il «Regno di Dio». Con ciò non è espresso qualcosa che verrà una volta o l'altra in un futuro indeterminato. Neppure si intende con ciò quel mondo migliore che cerchiamo di creare passo passo con le nostre forze. Nel termine «Regno di Dio» la parola «Dio» è un genitivo soggettivo. Questo significa: Dio non è un'aggiunta al «Regno» che forse si potrebbe anche lasciar cadere. Dio è il soggetto. Regno di Dio vuol dire in realtà: Dio regna. Egli stesso è presente ed è determinante per gli uomini nel mondo. Egli è il soggetto, e dove manca questo soggetto non resta nulla del messaggio di Gesù. Perciò Gesù ci dice: il Regno di Dio non viene in modo che si possa, per così dire, mettersi sul lato della strada ed osservare il suo arrivo. «È in mezzo a voi!» (cfr. Lc 17, 20ss). Esso si sviluppa dove viene realizzata la volontà di Dio. È presente dove vi sono persone che si aprono al suo arrivo e così lasciano che Dio entri nel mondo. Perciò Gesù è il Regno di Dio in persona: l'uomo nel quale Dio è in mezzo a noi e attraverso il quale noi possiamo toccare Dio, avvicinarci a Dio. Dove questo accade, il mondo si salva”⁶.

Papa Benedetto - un mistagogo sulla sede di Pietro? Il pastore che avrebbe fatto suo il noto appello pastorale del grande teologo Karl Rahner, secondo cui la nostra fede sta in piedi o cade se è ancorata o meno ad una dimensione mistico-contemplativa?

Cari amici di san Vincenzo Pallotti, Benedetto XVI in ogni caso smentisce categoricamente quell'immagine del prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede che i media avevano popolarmente divulgato. Per nostra fortuna! Egli allarga in modo sempre nuovo il nostro sguardo su Dio Uno e Trino. Senza dubbio noi qui presenti siamo tutti membri praticanti della Chiesa. Ma questo non toglie proprio in questi nostri giorni l'urgenza di impulsi che “trascendono questo mondo”, l'appello della spinta dataci da san Vincenzo.

Non necessariamente la conoscenza delle verità di fede ha come conseguenza che le integriamo nella nostra vita. Essere cristiano può anche sbiadire a triviale quotidianità, soprattutto quando le viviamo come *routine* e in modo superficiale e non interpelliamo Dio o Suo Figlio come il “Tu” della nostra vita. In un mondo programmato e cautelato diventa sempre più difficile anche solo pensare che Dio abbia qualcosa a che fare con la nostra vita. Non Lo rinneghiamo, ma Lui non trova più lo spazio per avvicinarsi a noi, oppure per intervenire. Per questa ragione il famoso mistico Meister Eckart lo chiama “un dio pensato” che a me non è realmente presente. E perciò ci ammonisce: “devi liberarti dal tuo dio pensato, perché se il pensiero svanisce, svanisce anche Dio”. Pensare Dio solo in terza persona e dire: “Io credo in Dio” evidentemente non significa necessariamente fare già un passo nel cammino verso di Lui come persona. Questo sono in grado di dirlo anche tutti coloro che, senza speranza, sono soli con se stessi. Perciò Meister Eckart esorta ad “avere Dio presente - nel cuore, nelle aspirazioni e nell'amore”. A questa meta mirano le iniziative pastorali sia di san Vincenzo che di papa Benedetto.

3. TEMPO PER DIO

Fratelli e sorelle, parlare di Vincenzo Pallotti e dell'enciclica *Deus caritas est* soffermandoci sulle motivazioni del Papa ci ha fatto deviare solo apparentemente. Chi intende comprendere le premesse del pensiero di un autore, non può trascurarne sconsideratamente i suoi suggerimenti e avvisi concreti. In questa maniera sarà poi in grado di accogliere più facilmente tutte le conseguenze che l'autore stesso trae. Accettare l'altro nella propria profondità e in obbedienza è una scuola per l'agire nel suo senso.

Per entrare senza riserve ancor più in comunione con il Successore di Pietro, dobbiamo porci

⁶ Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi* (22 dicembre 2006), in *Acta Apostolicae Sedis* 99 (2007), n. 1, 5 Ianuarii 2007, pp. 30-31.

di nuovo di fronte all'ammonimento di Meister Eckart: "Devi liberarti dal tuo dio pensato!" - un imperativo veramente non facile da eseguire. Oggi vorrei dire solo questo: l'analisi di se stessi, gli psicologi e i maestri di vita spirituale ci insegnano che un "Tu" assume per noi importanza nella misura in cui ci rivolgiamo a lui. Ciò che è vero nei rapporti interpersonali, vale anche per la fede. Chi vuole che Dio diventi per lui reale, deve rivolgersi verso di Lui. Quando cerchiamo il volto del Padre, la vicinanza di Cristo, allora il nostro cuore ci dice che stiamo liberandoci di Dio come idea; che ci stiamo fidando di Lui e su di Lui stiamo contando.

Lo stesso papa Benedetto XVI conferma questa regola spirituale. Nel suo discorso retrospettivo di Natale egli parlava anche del diritto del bambino ad avere attenzione. Intendo comprendere le sue parole come un consiglio per quanti vogliono progredire sulla via dell'unione personale con Dio. Dare attenzione all'altro - dice Benedetto XVI - significa dare a qualcun altro un po' "del tempo della nostra vita. Ma proprio questa essenziale «materia prima» della vita - il tempo - sembra scarseggiare sempre di più. Il tempo che abbiamo a disposizione basta appena per la propria vita; come potremmo cederlo, darlo a qualcun altro? Avere tempo e donare tempo - è questo per noi un modo molto concreto per imparare a donare se stessi, a perdersi per trovare se stessi"⁷.

Donare a Dio, che in Gesù Cristo ha assunto un volto umano, il proprio tempo, direttamente e senza scopi - questo fa di Colui che in apparenza è lontano una realtà decisiva per la nostra vita.

4. CONCLUSIONE

Chi però si apre a Dio non deve temere che non gli vengano donati frutti pastorali. La fame disinteressata di amore di Dio rende il credente un apostolo. Ho già parlato della grande efficacia che ha avuto san Vincenzo Pallotti a Roma e in tutto il mondo. L'enciclica *Deus caritas est* dopo la prima parte sulla questione di Dio passa in modo del tutto naturale alle tante forme ecclesiali di impegno diaconale. La sensibilità per Dio ha conferito a tante figure della Chiesa la loro grandezza colmandole anche di sensibilità per gli uomini. Quanti Santi e Beati hanno donato la loro vita per la salute fisica e spirituale degli altri! Le loro biografie darebbero una descrizione interessante e proficua di ciò che è la Chiesa. In essi pietà e apostolato si pervadono mutuamente.

Vogliamo metterci all'ascolto di un'ulteriore figura, la beata Madre Teresa di Calcutta. Non perché superi tutte le altre, ma perché è nostra contemporanea. Ci ha lasciato una meditazione che evidenzia come la dedicazione a Dio e la dedicazione al prossimo non si possano scindere.

“Gesù - Tu sei Dio da Dio
Tu sei il figlio del Dio vivente,
Tu sei la seconda persona della Santissima Trinità,
Tu sei il figlio di Maria.

Gesù è il Verbo fatto carne,
Gesù è il Pane di Vita,
Gesù è la vittima offerta sulla Croce per i nostri peccati,
Gesù è il Sacrificio offerto nella Santa Messa per i peccati del mondo e per i miei,
Gesù è la Parola da proclamare,
Gesù è la Verità da dire,
Gesù è la Via da percorrere,
Gesù è la Luce da accendere,
Gesù è la Vita da vivere,
Gesù è l'Amore da amare,
Gesù è la Gioia da condividere,

⁷ *Ibidem*, p. 29.

Gesù è il Sacrificio da offrire,
Gesù è la Pace da donare,
Gesù è il Pane di Vita da mangiare,
Gesù è l'affamato da nutrire,
Gesù è l'assetato da dissetare,
Gesù è il nudo da vestire,
Gesù è il senzatetto da ospitare,
Gesù è l'ammalato da curare,
Gesù è la persona sola da amare,
Gesù è ogni essere umano che non è voluto da accettare,
Gesù è il lebbroso cui lavare le ferite,
Gesù è il mendicante cui donare un sorriso,
Gesù è l'alcolizzato che va ascoltato,
Gesù è il malato di mente da proteggere,
Gesù è il piccolo che va abbracciato,
Gesù è il cieco a cui fare da guida,
Gesù è il muto cui offrire la nostra voce,
Gesù è lo zoppo con cui camminare,
Gesù è il drogato cui essere amico,
Gesù è la prostituta che va allontanata dal pericolo e resa amica,
Gesù è il prigioniero da visitare,
Gesù è il vecchio da servire.

Gesù è il mio Dio,
Gesù è il mio Sposo,
Gesù è la mia Vita,
Gesù è il mio unico Amore,
Gesù è il mio Tutto in tutto,
Gesù è ogni cosa per me,
Gesù, ti amo con tutto il mio cuore, con tutto il mio essere,
a Lui ho dato tutto, persino i miei peccati
e a Lui mi sono sposata Se stesso in tenerezza e amore.
Adesso e per tutta la vita io sono la sposa del mio Sposo Crocifisso. Amen”⁸.



ZUSAMMENFASSUNG des Vortrags von Kardinal Paul Josef Cordes, *Die Enzyklika “Deus caritas est” und san Vincenzo Pallotti.*

Papst Benedikt XVI. begann seine offizielle Lehrtätigkeit mit der Enzyklika *Deus caritas est*. Weihnachten 2005 legte er der Kirche und der Menschheit einen Text über die Liebe vor. Diese Enzyklika ist das erste Lehrschreiben überhaupt zum Thema Liebe und Caritas.

Besonders mutig, aber auch dringend notwendig erscheint mir, dass Papst Benedikt XVI. vor allem andern einen Beitrag zum angemessenen Verständnis des Ausdrucks Liebe zu leisten versucht. In seiner Sicht des Glaubens und seiner faszinierenden Sprache nähert unser Papst sich in der Enzyklika zunächst dem Verhältnis von menschlich-besitzergreifender und göttlich sich verschenkender Liebe. Er tut es in sehr differenzierter Weise, so dass jede Zusammenfassung seiner

⁸ Madre Teresa, *Sii la Mia luce*, a cura di Brian Kolodiejchuk MC, Milano, Rizzoli 2008, pp. 306-308.

Gedanken diese bedauerlicher Weise entstellen würde. Glücklicherweise hat er aber das Zueinander von *Eros* und *Agape* - der Liebe, die an sich reißt und der Liebe, die sich selbstlos gibt - andernorts selbst dargestellt.

Im Gegensatz zur pragmatischen Zielvorstellung gibt Papst Benedikt XVI. seiner Weisung über die Nächstenliebe zunächst ein theologisches Fundament. Dadurch regt er alle Christen an, auf den Geist zu achten, in dem unsere Sorge um den Notleidenden beantwortet wird. Er bekundet seine Überzeugung, dass sich in der Ausstrahlung der Helfer und der Intensität des Helfens nicht zuletzt ihr Glaube niederschlägt. Der Blick auf Gott integriert in die übliche funktionale Betrachtungsweise humanitären Helfens neue, spezifische Elemente, auf die der Getaufte nicht verzichten sollte.

Der hl. Vinzenz Pallotti verstand sein Büchlein "Gott, die unendliche Liebe" als die Mitte der Botschaft, die er seinen Zeitgenossen mitteilen wollte. Beim Hören des Titels dieser Schrift mag der Uninformierte wohl argwöhnen, Vinzenz Pallotti sei ein weltfremder Idealist, vielleicht sogar ein Spiritualist gewesen. Nichts wäre falscher, als seine Gedanken mit solchen Vorurteilen wegzulegen und ihnen pastorale Effizienz abzusprechen. Wichtig sind zunächst Ort und Zeitpunkt der Redaktion dieser Schrift. Vinzenz Pallotti befand sich im "Collegio Irlandese". Er hielt sich dort versteckt, denn in Rom tobte 1848-1849 die Revolution. Papst Pius IX. war nach Gaeta geflohen, um dem Umsturz zu entgehen. Wer diesen historischen Hintergrund mitbedenkt, wundert sich darüber, wie wenig sich in ihm der politische Kontext niederschlägt. Die Zeilen enthalten keine Anspielung auf die Bedrohung der Kirche, keine Apologie des Papsttums, keine Überlegungen über die Freiheit als Bedingung der Glaubensausübung.

Der hl. Vinzenz Pallotti lässt solche Kritik unbeachtet. Ihn treibt nicht das Aktuelle. Er sieht sich gedrängt, tiefer zu loten. Er möchte gleichsam bis zum Grund des Glaubens vorstoßen, um diesen zu garantieren. Pastorale und soziale Klärungen und Weisungen müssen fest stehen, damit sie Bestand haben und Nutzen tragen. Der Apostel scheint überzeugt, dass die theologischen Wegweiser ohne ein alles entscheidende Fundament brüchig werden. So kümmert er sich um den sie tragenden Boden. Und zwar stellt er mit hartnäckiger Einseitigkeit die Verankerung allen menschlichen Seins und Tuns in Gott heraus. Sie ist die unzerstörbare Basis, die dem Leben der Christen Stärke gibt, damit sie allen Stürmen trotzen können.

So durchdenkt, durchbetet, man möchte sagen dekliniert der Heilige das *Credo*. Er macht nicht nüchterne Sachangaben, die er als Glaubensinhalte vorlegt und aufträgt. Er zieht auch nicht aus den Formulierungen Folgerungen für die Glaubensgemeinschaft oder für Schöpfung und Mitmenschen. Unablässig wendet er sich der Trinität zu und befasst sich mit den göttlichen Personen. Nicht die Zurückweisung von Irrigem interessiert ihn, sondern Gottheit und Menschheit Jesu Christi und die Größe des Menschen, weil Christus sein Bruder wird. Er ist verliebt in das Du Gottes, dem wir alles verdanken; Vater, Sohn und Heiliger Geist allein gilt sein Blick, so dass er sich selbst fast aus dem Auge verliert.

Beim hl. Vinzenz Pallotti beeindruckt, wie sehr seine Gedanken in Gott verankert sind. Ähnliches lässt sich von unserm gegenwärtigen Papst sagen. Er wird nicht müde, von dem Vater im Himmel und seinem Sohn Jesus Christus zu sprechen. Das große Thema seiner Deutschland-Reise war Gott. Er ist davon überzeugt, dass sich alle Einzelprobleme des Menschen von heute auf die Frage nach Gott zurückführen lassen.

Gott, der für uns in Christus ein Gesicht bekommen hat, die eigene Zeit geben, direkt und unverzweckt, - das macht den scheinbar Fernen für unser Leben zur bestimmenden Wirklichkeit. Wer immer neu das Antlitz Gottes sucht und sich an Jesus Christus hält, der lässt sich nicht beirren. Er folgt der Weisung eines heiligen Vinzenz. Er entdeckt, wie klar Gott in unsern Tagen seine Kirche führt. Und er wird selbst zum Apostel in seinem Lebenskreis, der ihm zur Chance wird, für Christus Zeugnis zu geben, wie es der hl. Vinzenz so nachdrücklich anregte.

□